4. L'aspetto fonico

Come abbiamo già accennato, le proposte ortografiche contenute nel trattatello presuppongono un'analisi fonica. Questo non significa però che sia stata elaborata una tecnica di descrizione dei suoni, quale potrebbe essere costituita dall'identificazione, anche approssimativa o perfino inesatta, dei luoghi e dei modi di articolazione. Al contrario, nella maggior parte dei casi i suoni non vengono affatto descritti né, nel classificarli, si va oltre la tradizionale ripartizione in vocali e consonanti. L'analisi del trattatello è dunque solo implicita, limitata, cioè, al riconoscimento dell'esistenza di certi suoni e di certe caratteristiche prosodiche di cui si riconosce l'importanza dal momento che se ne propone la registrazione nella scrittura.

Un tale riconoscimento è certamente di grande rilievo, ma questo non consente, a nostro avviso, di vedere nel trattatello il prodotto di una riflessione fonetica o di una intuizione fonematica che superino i limiti delle conoscenze medioevali su questo argomento. Certo, il testo islandese può apparire, ed è, eccezionale se lo si confronta con la incapacità, o con il disinteresse, della grammatica tradizionale ad adeguare le proprie formulazioni alla mutata realtà fonica del latino o a prendere atto dell'esistenza dei volgari romanzi o germanici [1]. Ma non

[1] I riferimenti della tradizione grammaticale a lingue diverse dalla greca, latina ed ebraica sono molto scarsi. Per quanto riguarda la scrittura, fra i *litterarum repertores* è ricordato una volta *Golfilus episcopus* (Keil VIII, p. 221) per l'alfabeto gotico; nel *Codex Bernensis* 207 (*ivi*, p. XVI) sono trascritti alcuni alfabeti, probabilmente runici. Alla possibilità di redigere grammatiche in (e di?) lingue volgari accenna Pietro Elia: « Est autem gramatica composita in lingua greca, latina, ebrea, et caldea. Et possunt huius artis species crescere, hoc est plures esse, ut si gramatica tractaretur in gallica lingua (quod posset fieri facile, si tantum nomina et figure proprie illius secundum illam linguam invenirentur), sive in alia aliqua in qua nondum tractata est » (in Thurot 1869, p. 127). Di un qualche interesse in questo senso è anche il *de inventione linguarum* di Rabano Mauro (Migne 1878, coll. 1579-84), che contiene, fra l'altro, gli alfabeti ebraico (alle lettere *deleth* e *sade* sono assegnati i valori *d* e *is*: cfr. 89:11-12), greco (le lettere M, N, Y sono chiamate rispettivamente *moy*, *noy*, *oy*: per il nome *ui* della lettera *y* nel trattatello, in 89:6-7, v. *supra*, pp. 56-57 e note) e runico (v. anche Manitius 1911, p. 299).

si può dimenticare che, se i grammatici latini fornivano l'unica sistemazione nota di certi problemi linguistici, esisteva però una prassi di scrittura di testi volgari che, di fatto, superava tale sistemazione e, in qualche modo, risolveva i problemi ortografici. È appunto in questa prassi che il trattatello si inserisce ricavandone gli strumenti necessari.

È opportuno dunque, nel valutare il trattatello e le sue possibili utilizzazioni da parte dei fonetisti moderni, tenere presenti queste considerazioni. Sono certamente importanti a tale proposito le peculiarità grafiche della scrittura insulare nell'adattamento anglo-sassone [2], che il trattatello conosce e cita (84:9-14): esse, oltre a suggerire soluzioni specifiche, presuppongono la consapevolezza del fatto che il tipo di segmentazione della materia fonica proposto dall'alfabeto latino non era l'unico possibile o che, quanto meno, non era esauriente. Tale consapevolezza, premessa importante per una riforma ortografica che deve intervenire su un alfabeto di grande prestigio culturale, poteva trovare conferma in numerosi fatti, slegati forse fra loro ma compresenti in un'area, come quella germanica, in cui la coscienza del bilinguismo e del contrasto linguistico doveva essere molto piú forte che nella Romània: la conoscenza, almeno parziale, dell'alfabeto greco in rapporto a quello latino (85:31-86:1; 88:24-25) poteva ricordare la possibilità di distinguere stabilmente le vocali brevi da quelle lunghe (laddove l'ortografia latina consigliava l'uso dell'*apex* solo *in dubiis verbis*) [3], o la nasale dentale da quella velare (distinte, queste ultime, anche dall'alfabeto runico antico [4]); l'alfabeto runico recente, di cui è difficile sostenere che fosse ignoto in Islanda, ricordava la possibilità di distinguere una *a* orale da una *a* nasalizzata [5]. È in questo mosaico, cui va aggiunta naturalmente una qualche conoscenza della grammatica tradizionale, che si colloca il trattatello.

Quanto diciamo è confermato anche dall'esame dei criteri espliciti

[2] Vanno considerate come innovazioni anglosassoni l'inserimento nella scrittura insulare delle rune *þorn* e *wynn* e delle lettere *ð* e *ȝ*; di ambiente anglosassone è anche l'adozione della lettera *y* per indicare una vocale anteriore, chiusa, procheila, di origine metafonica, e della legatura *æ* per indicare una vocale anteriore aperta, aprocheila, intermedia fra la *a* e la *e* (v. Brunner 1965, pp. 11-13); per i nomi inglesi delle lettere, v. anche Sheldon 1892 e 1893.

[3] Si veda il seguente passo di Isidoro di Siviglia: « In dubiis quoque verbis consuetudo veterum erat ut cum eadem littera alium intellectum correpta, alium producta haberet, longae syllabae apicem adponebant, utputa "populus" arborem significaret, an hominum multitudinem, apice distinguebatur. Sic et ubi litterae consonantes geminabantur, sicilicum superponebant, ut "cella", "serra", "asseres". Veteres enim non duplicabant litteras, sed supra sicilicos adponebant. Qua nota admonebatur lector geminandam esse litteram » (Lindsay 1911, I, XXVII, 29).

[4] Si veda, p.es., Krause-Jankuhn 1966, pp. 1-29 (che riporta le iscrizioni contenenti la serie completa dei segni runici antichi).

[5] Cfr. Musset 1965, pp. 216, 221, e Jansson 1963, pp. 20-21; per una introduzione alle rune in Scandinavia, v. Friesen 1933.

di descrizione. Nel trattatello, a parte un accenno alle vocali nasalizzate, di cui si dice che sono « pronunciate nel naso » (85:19), e alla nasale velare, « pronunciata meno nel naso e piú nella gola » (88:29), l'unico passo in cui si utilizzano criteri articolatori è quello in cui vengono descritte le quattro vocali nuove (84:24-32). Si tratta, però, di una descrizione molto approssimativa. Il criterio di distinzione adottato, la 'apertura della bocca' è ambiguo e non rende conto in modo soddisfacente né della posizione delle labbra (che è rilevante per la distinzione delle serie *i-y-u*, *e-ø-o*), né della posizione della lingua (che è rilevante per la distinzione della serie *a-ę-e*; il caso di *a-ǫ-o*, come vedremo, è dubbio) [6].

Bisogna quindi probabilmente riconoscere che il trattatello fornisce la sola descrizione che ci si può attendere da un testo dell'epoca, come appare dal confronto con due brevi passi che vertono sulle articolazioni vocaliche.

Nel primo, attribuito a Mario Vittorino, si legge [7]: « a littera rictu patulo suspensa neque impressa dentibus lingua enuntiatur. e, quae sequitur, depresso modice rictu oris reductisque introrsum labiis effertur. i semicluso ore impressaque sensim lingua dentibus vocem dabit. o, ut e, geminum vocis sonum pro condicione temporis promit. unde inter nostras vocales η et ω Graecorum ut supervacuae praetermissae sunt. igitur qui correptum enuntiat, nec magno hiatu labra reserabit et retrorsum actam linguam tenebit. longum autem productis labiis, rictu tereti, lingua antro oris pendula sonum tragicum dabit, cuius observationis et in e littera similis paene ratio. u litteram quotiens enuntiamus, productis et coeuntibus labris efferemus ».

Il secondo è tratto da un testo anonimo del XII sec., di area francese [8]:

« Primam omnium vocalium a natura constituit, quoniam illa vox infantium vagentium sola est [...]. A sonat in pectore, e perstrepit in gutture, i substringitur in faucibus, o reboat in palato, u in labiorum summulo. A sola ore aperto sonat, nichil operantibus lingua vel labiis. Cum e dicitur, os ab hiatu retrahitur. Cum i profertur, os amplius

[6] Il passo 84:24-32 è già stato esaminato (v. *supra*, p. 53 sgg.). Sorprende che sulla base delle formulazioni del trattatello si sia stati indotti a costruire un triangolo vocalico (Haugen 1950, p. 32, ripreso da Benediktsson 1959, p. 283; Benediktsson 1972 *b*, p. 123 è certamente piú cauto; il triangolo è ancora difeso in Haugen 1972, pp. 36-37). Attenendosi al testo, l'unica rappresentazione grafica legittima è quella costituita da quattro segmenti indipendenti (*a-ǫ-o*, *a-ę-e*, *e-ø-o*, *i-y-u*) e di diversa lunghezza, dato che lo spazio fra la *a* e la *o* deve essere maggiore di quello fra la *a* e la *e*: infatti la *e* è piú aperta della *o*, essendo la *ø* intermedia fra queste due.

[7] Keil VI, pp. 32-33. Tale attribuzione è dubbia: l'ipotesi che si tratti di un passo interpolato, comunque non posteriore al IX sec., appare *e silentio* da Mariotti 1967, che lo omette.

[8] In Thurot 1868, pp. 135-36.

substringitur. Cum o enuntiatur, os colligendo ad angustum rotundatur. Cum u dicitur labia paene clauduntur ».

Ciò che rende sostanzialmente simili questi testi, compreso quello islandese, è che in nessun caso la presenza di uno o piú fattori articolatori, quali che siano, porta a una sistemazione effettivamente diversa delle vocali: la loro unica classificazione rimane l'ordine alfabetico, rigidamente rispettato, in funzione del quale vengono fatte le osservazioni sulla *enuntiatio* (alquanto complesse nel primo dei testi citati, piú ingenue nel secondo). Ciò vale anche per il trattatello, dove la vocale pronunciata con la bocca 'piú aperta' precede quella pronunciata con la bocca 'meno aperta'.

Data dunque la mancanza di una teoria fonetica esplicita, e, piú in generale, di un interesse specifico per la descrizione dei suoni in quanto tali (la descrizione delle vocali non è in realtà un'eccezione), il trattatello andrebbe considerato, malgrado l'argomento fonetico-ortografico, quindi metalinguistico, piuttosto come un documento linguistico, anche se di particolare interesse.

Le vocali.

La sezione vocalica, che riguarda quasi esclusivamente il vocalismo della sillaba tonica, è quella meglio sviluppata. Le indicazioni che se ne ricavano riguardano:

a) l'esistenza di una serie vocalica *a*, *ǫ*, *e*, *ę*, *i*, *o*, *ø*, *u*, *y* [9];

b) l'esistenza di opposizioni quantitative;

c) l'esistenza di vocali nasalizzate.

Le indicazioni dei punti *a* e *b* coincidono con quelle delle grammatiche istituzionali circa la base del vocalismo norreno [10] al quale, sia pure marginalmente e limitatamente alla fase arcaica, viene attribuita anche la nasalizzazione.

Passando dal livello grafico a quello fonico è naturalmente difficile definire le caratteristiche acustico-articolatorie dei suoni elencati al fine di ricostruirne la pronuncia [11], specialmente per quanto riguarda i gradi di apertura rappresentati dalle lettere *e* e *o* (e di conseguenza di quelli dei suoni intermedi fra questi e la *a*). Ancora piú difficile o, a nostro avviso, addirittura impossibile appare il tentativo di ricostruire il sistema fonematico del norreno sulla base delle indicazioni del trattatello [12], ritenendo che si possa andare oltre la constatazione dell'esistenza di nove qualità vocaliche lunghe (delle quali non si può affermare con certezza che si tratti di nove fonemi), di una opposizione di quantità e, almeno in certi casi e limitatamente alle vocali lunghe, di una opposizione di nasalità.

Per quest'ultimo aspetto le informazioni del trattatello coincidono perfettamente con i risultati dell'analisi etimologica. Infatti, per otto delle nove coppie di parole citate a prova della rilevanza della nasalità (*hár* : *hár*; *rǫ́* : *rǫ́*; *þel* (v. *infra*, p. 72): *þél*; *fǫ́r* : *fǫ́r*; *ísa* : *ísa*; *órar* : *órar*; *óra* : *óra*; *þú at* : *þúat*; *sýna* : *sýna* in cui la nasalizzazione è indicata graficamente per mezzo del punto) è stata accertata la presenza, in una fase precedente alla documentazione, di una consonante nasale nella sillaba radicale di uno dei termini di ciascuna coppia [13]. Nella nona coppia (*sýna* : *sýna*) la nasale è ancora presente, e ciò richiede una spiegazione a parte (v. *infra*, p. 72); comunque, mentre *sýna* proviene da un **siunian*, con nasale tautosillabica, *sýna* è il gen. plur. di *sýia* e deriva da **siuiōnō*, in cui tra la sillaba radicale e la nasale si ha l'infisso *-iō* [14]. Sulla base di quanto si ricava dal trattatello si ha dunque ragione di credere che, a partire da una fase predocumentaria e almeno fino all'epoca di una prima redazione del testo, una vocale orale venisse nasalizzata da una consonante nasale tautosillabica e che quindi la nasalità e la oralità vocaliche fossero in distribuzione complementare. Cadendo

[9] Questo è l'ordine in cui le vocali sono elencate nel testo (85:11). Data la tecnica di descrizione ci si aspetterebbe che la *ę* (intermedia fra *a* e *e*) precedesse la *e*, la *ø* (intermedia fra *e* e *o*) precedesse la *o*, la *y* (intermedia fra *i* e *u*) precedesse la *u*.

[10] Noreen 1923, pp. 37-39, Heusler 1950, pp. 12-13, Iversen 1964, pp. 15-17, Scovazzi 1966, p. 15. I suoni corrispondenti alle quattro lettere « nuove » (*ǫ*, *ę*, *ø*, *y*) erano probabilmente: 1) vocale orale, posteriore, aperta, procheila, derivata da *a* per metafonia labiale; 2) vocale orale, anteriore, semiaperta, aprocheila, derivata da *a* per metafonia palatale; 3) vocale orale, anteriore, semichiusa (o semiaperta), procheila, derivata da *o* per metafonia palatale o da *e* per metafonia labiale; 4) vocale orale, anteriore, chiusa, procheila, derivata da *u* per metafonia palatale o da *i* per metafonia labiale: cfr. Noreen 1923, pp. 38-39 (dove però *ǫ* è ritenuto un « offenes o »), 57-58, 69-70.

[11] Ciò è emerso anche di recente da alcuni interventi in un dibattito sulla pronuncia da adottare (ricostruita o islandese moderna) nell'insegnamento dell'antico islandese, pubblicato in « Mediaeval Scandinavia » 1, 1968, pp. 138-73.

[12] Benediktsson 1972 *b*, p. 121 ricorda i problemi che emergono volendo stabilire una differenza fonica fra *á* e *ǫ́* (identico è il loro valore ai fini della rima e identici sono i loro esiti in islandese moderno) o quelli (*ivi*, pp. 141-44) che riguardano la distinzione fra *e* e *ę* (per altre difficoltà consimili, v. *ivi*, pp. 115-54 *passim*). Ma malgrado queste difficoltà, cioè malgrado l'impossibilità di definire la materia fonica sulla quale operare, si è intrapresa la costruzione di matrici binarie (Benediktsson 1972 *b*, pp. 144-46, 163, 168-71, e già in Benediktsson 1959; per alcuni presupposti teorici di questa operazione, v. Benediktsson 1970), incorrendo però, a nostro avviso, in numerose contraddizioni e sacrificando all'economia della descrizione l'evidenza dei dati (cfr. Albano Leoni 1973, p. 218 sgg.).

[13] Cfr. de Vries 1962, *s.vv. hár* 1, *rá* 4, *þél*, *fá* 1, *í*, *várr*, *œri* e Benediktsson 1972 *b*, pp. 132, 218 (per le difficoltà nell'interpretazione di *þúat*).

[14] Cfr. de Vries 1962, *s.vv. sýn* e *sýja* e Benediktsson 1972 *b*, p. 132. Per *sý-na* cfr. Noreen 1923, p. 279; *sýn-a* termina con la normale desinenza di infinito presente (*ivi*, p. 354).

la consonante nasale, che differenziava contesti fonici altrimenti identici, la nasalità vocalica sarebbe divenuta pertinente. A nostro avviso, la presenza di una consonante nasale avrebbe neutralizzato l'opposizione. Ciò dovrebbe apparire dagli esempi di opposizione quantitativa che il trattatello fornisce, oltre che per le vocali orali, anche per quelle nasalizzate (*ràmr* : *rámr*; *vǫ̀n* : *vǫ́n*; *fràmèr* : *frá mér*; *vẹ̀nesk* : *vẹ́nesk*; *mìnna* : *mínna*; *mòna* : *mǫ́na*; *mònde* : *mǫ́nde*; *rùnar* : *rúnar*; *brỳnna* : *brýnna*). In tutti questi casi è probabile che la nasalità fosse ridondante perché costantemente accompagnata da una consonante nasale che poteva precedere o seguire la vocale radicale [15]. La coppia *sýna* : *sýna* andrebbe forse spiegata non in termini immediati di oralità/nasalità ma come realizzazione di una giuntura: la differenza di struttura morfematica dei due termini comporta una differente struttura sillabica (*sý-na* e *sýn-a*) e questa differenza si manifesta appunto nella oralità di *sýna*. Secondo questa interpretazione, l'elemento marcato sarebbe quello orale e non quello nasale come nei primi otto esempi [16].

A conclusione di queste considerazioni sulla sezione vocalica del trattatello è necessario ricordare che le coppie di esempi forniti non sono sempre coerenti, almeno a quanto si può giudicare, con ciò che dovrebbero dimostrare.

Nel caso di *ǫl* 'birra' e *ǫ́l* 'cintura' l'etimologia del secondo (<**anhulō*) [17] mostra che la vocale è non solo lunga ma anche nasalizzata. Analogamente, nel caso di *þel* 'stoffa' e *þél* 'lima', la differenza non riguarda solo la nasalità ma anche la quantità [18]. Nel caso di *sé þú* 'guarda' e di *sépu* 'fissarono' l'opposizione riguarda la quantità della *e*: ma, secondo le analisi tradizionali, che non si ha motivo di mettere in dubbio, sia in *sé* (imperat. di *siá* 'vedere') sia in

[15] Il fatto che nel trattatello si proponga di marcare la nasalizzazione vocalica anche quando questa è ridondante, cioè anche quando la vocale è accompagnata da una consonante nasale, è una prova forte della mancata individuazione della 'opposizione distintiva': per tale valutazione sono naturalmente molto importanti le proposte ortografiche, che dovrebbero costituire il risvolto tangibile di un'analisi le cui basi teoriche non vengono mai formulate. Ciò che il trattatello sembra aver individuato è solo una caratteristica fonico-acustica, la cui presenza viene registrata sia nel caso della pertinenza, sia in quello della ridondanza.

[16] Diversamente in Benediktsson 1972 *b*, p. 136, che ritiene la nasalità distintiva anche in presenza di consonante nasale. La manifestazione della giuntura a cui ci riferiamo può essere illustrata adeguatamente da un esempio svedese. In questa lingua il fonema /ø/ si realizza come [œ] davanti a /r/ o a occlusive sopradentali purché i due fonemi non appartengano a due morfemi diversi: le due sequenze omografe *mör* 'morbido' e *mör* 'fanciulle' si realizzano rispettivamente come [mœ:r] e [mø:r] poiché la /r/ del primo appartiene alla sillaba radicale, mentre la /r/ del secondo (ormai anch'essa tautosillabica) è il morfema del plurale (*mö* 'fanciulla', *mör* 'fanciulle').

[17] Cfr. de Vries 1962, *s.v. ál* e Benediktsson 1972 *b*, pp. 149-50. Queste e altre difficoltà dello stesso genere sono risolte (*ibid.*) come « nonminimal pairs ».

[18] Cfr. de Vries 1962, *s.vv. þel* 1-2 e *þél* e Benediktsson 1972 *b*, p. 149.

sépu (preter. di *sýia* 'connettere, cucire') la *e* è lunga [19]. Una possibile ma del tutto ipotetica spiegazione si avrebbe pensando che in *sé þú* l'accento principale poggiasse sul pronome e non sul verbo e che di conseguenza la vocale radicale di questo venisse intesa come breve. Nel caso di *Goðrøði* 'a G.' e di *góð róði* 'buoni remi' la diversa origine delle due *ø* (*-røðr* < (*f*)*róðr* < **frepu*; *róði* < *róðr*) [20] farebbe pensare non solo a una differenza di quantità ma anche a una differenza di timbro; lo stesso sembrerebbe valere per la coppia *vẹr* 'marito' e *vẹ́r* 'innamorata' (rispettivamente da **wiraR* e da *vár*) [21]. Nel caso di *fràmèr* 'prepotenti' e di *frá mér* '(via) da me' l'opposizione riguarda la *e*: la coppia è però asimmetrica perché la *e* di *fràmèr* è certamente post-tonica mentre quella di *mér* è quasi certamente tonica.

Per quanto riguarda l'aspetto grafico, la *ǫ*, la *ẹ* e la *ø*, che in questa edizione abbiamo reso secondo le loro forme tradizionali, in parziale concordanza con l'uso dello stesso *Codex Wormianus* [22], sono originariamente legature, *límingastafir* per usare il termine del secondo trattato grammaticale, rispettivamente di *a* e *o*, *a* e *e*, *e* e *o*. La *y* è invece la lettera greca in una delle sue varianti medioevali.

Di questi segni nessuno può essere ritenuto una invenzione grafica dei redattori del trattatello, se non forse la *ǫ*. La *ẹ*, insieme con *æ*, esisteva già precedentemente al XII sec. nella carolingia minuscola, come anche la *y* che già in testi antico-inglesi indicava la [y] [23]; la *ø* ricorre

[19] Cfr. de Vries 1962, *s.vv. siá* e *sýja* e Benediktsson 1972 *b*, pp. 138-40. Secondo quest'ultimo, l'aporia si spiegherebbe in questo modo: la linguistica storica ha riconosciuto che in epoca protonordica la caduta di una fricativa postvocalica in posizione finale ha provocato un allungamento di compenso nella vocale precedente (*sé*<**seh*), e che tale allungamento si è poi generalizzato a tutte le vocali toniche finali (*sá*<**sa*); ciò avrebbe implicato la neutralizzazione della opposizione di quantità nelle vocali finali. L'imperativo di *siá*, tradizionalmente inteso come *sé*, cioè con vocale lunga, avrebbe in realtà avuto, almeno all'epoca del trattatello, un segmento vocalico non lungo e non breve: la realizzazione dell'arcifonema sarebbe stata interpretata, secondo l'esemplificazione del trattatello, come breve. Ora, da un punto di vista teorico è certamente plausibile che un fenomeno come l'allungamento di compenso, esteso poi analogamente a tutti i contesti fonici consimili, provochi una neutralizzazione; non è però altrettanto plausibile che l'arcifonema venga regolarmente interpretato come breve se, dopo qualche tempo, si riafferma l'interpretazione, divenuta poi tradizionale, come lungo. Inoltre, in contraddizione con la nozione stessa di 'arcifonema', nel caso di *sé* si avrebbe un segmento vocalico neutro rispetto alla quantità usato come elemento non marcato proprio in una opposizione di quantità. Ma, a parte questo, l'*iter* suggerito dalla spiegazione di Benediktsson è troppo tortuoso: bisognerebbe infatti pensare a un allungamento protonordico, seguito dalla neutralizzazione della opposizione di quantità vocalica in posizione finale tonica, seguita a sua volta da una interpretazione breve dell'arcifonema cui subentra, infine, una reinterpretazione lunga (v. anche Albano Leoni 1973, pp. 221-23).

[20] Cfr. Noreen 1923, p. 70 e de Vries 1962, *s.vv. friðr, -frøðr, róðr, rœði* 1-2.

[21] Cfr. *ivi*, *s.*vv. *verr* 1, *værr* 2 e *vár* 2.

[22] V. *infra*, *Nota all'edizione*, p. 79.

[23] Per questa e le successive indicazioni paleografiche, cfr. Spehr 1929,

in manoscritti danesi e norvegesi a partire dal XII sec.; la *ǫ*, che è la meno diffusa, è comunque nota anche in Norvegia.

Dei segni diacritici proposti per le vocali, l'apice designante la lunghezza vocalica era noto in tutte le scritture latine europee medioevali, mentre il punto sovrascritto designante la vocale nasalizzata è ignoto fuori d'Islanda (come, del resto, è ignoto l'uso di distinguere in qualche modo la nasalizzazione) e può quindi essere ritenuto una innovazione elaborata nell'ambiente da cui è sorto il trattatello.

Le semivocali.

A differenza della tradizione grammaticale latina, che è univoca nell'affermare che solo *i* e *u* « transeunt in consonantium potestatem » [24] e dai cui esempi appare che ciò avveniva solo quando queste costituivano il primo elemento di un dittongo ascendente, il testo del trattatello presenta una formulazione piú generica che sembrerebbe mostrare che nella interpretazione islandese tutte le vocali unite a un'altra vocale nella stessa sillaba assumono il valore di una consonante (86:20-22). Ciò è solo parzialmente confermato dagli esempi che seguono l'enunciazione citata: *austr*, *earn*, *eir*, *eór*, *eyrir*, *uín* che rappresentano tre dittonghi discendenti (*austr* 'oriente', *eir* 'rame', *eyrir* 'oncia') e tre ascendenti (*earn* 'ferro', *eór* 'cavallo', *uín* 'vino'); nel primo gruppo hanno funzione semivocalica la *u* di *austr*, la *i* di *eir*, la *y* di *eyrir*, nel secondo la *e* di *earn* e di *eór* e la *u* di *uín*. Se si considera che nei dittonghi ascendenti la grafia oscilla fra *e* e *i* (come vedremo fra breve) e che probabilmente all'epoca del trattatello la realizzazione era già intesa come *i*, allora le possibili semivocali sono solo *i*, *u* e *y*. La novità del testo islandese consisterebbe essenzialmente nel considerare semivocale o, comunque, non vocale anche il secondo elemento di un dittongo discendente.

Alla grafia di *earn* viene dedicato un *excursus* relativamente lungo (86:23-87:15) dal quale appare che per la forma in questione esistevano due possibili grafie: *earn*, sostenuta dal trattatello, *iarn*, sostenuta da un oppositore immaginario. Non è impensabile che in questo caso sia l'oppositore ad avere ragione. Infatti la forma *iarn* è concordemente intesa, al pari delle sue corrispondenti nelle altre lingue germaniche, come un prestito dal celtico *iarn* [25], quindi la forma *earn* non

Holtsmark 1936, pp. 10-11 e *passim*, Benediktsson 1965 e 1972 *b*, pp. 25-28, 108-115; per l'uso dell'accento in Islanda, v. Lindblad 1952 e 1963.

[24] In questo la tradizione sembra essere assolutamente concorde: si veda, per tutti, Donato (in Keil IV, p. 367).

[25] Cfr. Jóhannesson 1956, de Vries 1962, *s.v. jarn*; Haugen 1950, p. 35, presuppone invece una forma irlandese **ēarn*. Per il problema delle semivocali

ha motivo apparente di essere. La oscillazione fra *e* e *i* è generalmente confrontata con passaggi del tipo *séa* > *siá* o **hearta* > *hiarta*: in ambedue i casi (contrazione e frattura) il passaggio da *ea-* a *ia-* dipende da uno spostamento dell'accento tonico dal primo al secondo elemento del dittongo [26]. Ma questo tipo di confronto non è motivato perché in *iarn*, a differenza di *siá*, una *e* non sembra essere mai esistita. Non è quindi da escludere che la proposta del trattatello di scrivere *earn* derivi da un ipercorrettismo arcaicizzante motivato dalla analogia con le numerose forme in cui *ia-* o *iǫ-* iniziali derivano da frattura e nelle quali una fase *ea-* o *eo-* è effettivamente esistita e documentata [27]. Infine, va tenuta presente l'ipotesi che l'oscillazione dipenda, o che sia facilitata, dal fatto che l'opposizione fra /e/ e /i/ venisse neutralizzata in posizione atona e che ambedue si realizzassero come [ɪ] [28].

Le consonanti.

Su questo punto il trattatello è meno esauriente. L'unico punto relativamente sviluppato e parallelo ad alcuni passi della sezione vocalica, è quello (90:5-25), della distinzione fra consonanti lunghe e brevi (o, a livello grafico, semplici e doppie). Non vengono date indicazioni sulle possibili realizzazioni di *þ* (sorda o sonora) e di *g* (occlusiva o fricativa [29].

Delle soluzioni grafiche proposte (l'uso delle capitali per indicare le consonanti doppie, il segno *ǥ* suggerito come facoltativo per indicare la nasale velare normalmente resa con *ng*) nessuna è nota fuori d'Islanda [30].

nel trattatello e per l'origine di *earn/iarn*, v. Kristensen 1904, Benediktsson 1962, pp. 26-30 (accettato in Haugen 1972, pp. 44-45).

[26] Noreen 1923, pp. 86-88, 116.

[27] È questo il caso della maggior parte delle parole inizianti per *ia-* (*iaðarr*, *iafn* ecc.), *io-* (*iór* ecc.), *iǫ-* (*iǫfurr*, *iǫtunn* ecc.). In alcuni casi l'iniziale *ia-* si trova in adattamenti dall'antico inglese (p. es. *iarknasteinn* < a.i. *eorcnanstān* o *earcnanstān*). Non è da escludere che in *earnhringr*, normalmente inteso come 'anello ferreo', si abbia un caso di etimologia popolare, per cui un composto antico inglese, avente come primo elemento *eorn-* (corrispondente a norr. *ern*, a.i. *eornost* 'battaglia': v. de Vries 1962, *s.v. ern*) e come secondo *-hring* (e dunque **eornhring* (?) peraltro non documentato) fosse inteso come *iarnhringar* 'anelli di ferro'. In questo caso la grafia *earn* sarebbe motivata. L'ipotesi di una provenienza inglese non è priva di sostegni: il carme di Óttarr svarti, in cui si trovano i versi citati (87:6-7), ha come cornice una spedizione di Ólafr il Santo in Inghilterra (per il testo del carme, v. Kock 1946, pp. 137-39) e contiene numerosi riferimenti anglosassoni; per possibili contatti di Óttar con l'Inghilterra, v. de Vries 1964, pp. 123, 237-39.

[28] Benediktsson 1972 *b*, p. 148, nota 1.

[29] Barnes 1971.

[30] Benediktsson 1972 *b*, pp. 27-28, 112-13.